

JURI MEDA, *Mezzi di educazione di massa. Saggi di storia della cultura materiale tra XIX e XX secolo*, Milano, FrancoAngeli, 2016, pp. 205.

Non è automatico, dal titolo ma in certo qual modo neppure dal sottotitolo, farsi subito un'idea dell'oggetto di studio approfondito dall'A. in questo suo recente volume. Non si tratta tuttavia di una ricercata cripticità, ma piuttosto di una difficoltà semantica a denotare in modo inequivoco l'ambito tematico esaminato: l'oggettistica scolastica e i processi di trasformazione che l'hanno investita. Questi aspetti sono solo di recente affiorati nel panorama degli studi storico-educativi, tanto nazionali che internazionali, e proprio per tale ragione restano ancora caratterizzati, a livello epistemologico, da provvisorietà e ambiguità lessicali e definitorie.

Meda evidenzia motivatamente nell'introduzione che la nostra storiografia scolastico-educativa è rimasta per oltre un trentennio prigioniera di «un'interpretazione squisitamente politica del processo di scolarizzazione di massa», nella prospettiva della cosiddetta «*Nation building*», con l'esito di una quasi totale marginalizzazione di «paradigmi interpretativi alternativi» e la persistenza di «una lunga stagione di ristagno storiografico» (p. 9). L'A. non dimentica però di osservare, altrettanto opportunamente se pur solo in nota, che questa prospettiva è stata tuttavia altamente meritoria, avendo contribuito a disincagliare lo sguardo dal pressoché esclusivo piano delle idee e teorie pedagogiche – quello sì di «lungo corso» – per orientarlo verso il territorio della fattualità scolastica nel suo divenire.

Ma l'accennato ri-posizionamento degli studi in senso politico-sociale è stato, forse per reazione, talmente totalizzante ed esclusivo per svariati decenni da oscurare del tutto che, al di là degli aspetti connessi alla formazione culturale e anche alla conformazione ideologica, la scuola è stata ed è tutt'oggi sede di importanti interessi economici e di dinamiche proprie delle meno nobili logiche di mercato. Alla luce della più recente storiografia educativa che ha finalmente dato rilievo a questo importante e complesso emisfero dell'universo scolastico, ci sembra impossibile che abbia potuto verificarsi una simile distrazione, ma ciò è accaduto e non ci resta che prenderne atto e porvi rimedio.

L'A., che da anni se ne occupa ed è da annoverare non solo fra i pionieri ma fra i promotori di questo fertile indirizzo di studi che in Italia è ancora nella sua fase aurorale e proprio perciò foriero di ampi sviluppi, ci offre un'accurata ed aggiornata rassegna di quanto è stato fatto finora all'estero. Una particolare attenzione è dedicata alla Spagna, con riguardo anche alle suggestioni e influenze che ne sono derivate per noi, evidenziando però nel contempo la specificità e l'autonomia dei percorsi intrapresi al riguardo nel nostro Paese, a partire dalle isolate ricerche, rimaste a lungo tali, di Egle Becchi dei primi anni Novanta, fino a quelle successive sull'editoria, che hanno schiuso a giudizio di Meda nuovi orizzonti di ricerca e suscitato nuove consapevolezze riguardo ai rapporti fra cultura e mercato, anche nei confronti delle cosiddette «cose di scuola», essendosene alcune case editrici occupate come testimoniavano i loro cataloghi e come evidenziò precocemente Fabio Targhetta (pp. 33-34).

Con evidente competenza e un linguaggio marcatamente specialistico che non consente troppe distrazioni durante la lettura, l'A. non si pone, in ultima analisi, solo intenti chiarificatori ma più propriamente fondativi di questo nuovo percorso euristico. E ciò a partire dal concetto stesso di «mezzi di educazione di massa» che oltre a non aver nulla a che fare con i più noti «mezzi di comunicazione di massa», dato che si riferiscono espressamente alla oggettistica scolastica, non comprendono neppure, indistintamente, tutte le «cose» di scuola ma soltanto quella fattispecie che è stata coinvolta nel processo di standardizzazione affermatosi fra Otto e Novecento.

La crescita della popolazione scolastica, avvenuta proprio in quel periodo per effetto delle misure messe in atto dalla borghesia, ha infatti progressivamente determinato la convergenza di due interessi di per sé distinti e irrelati: quello, da un lato, delle élite dirigenti di estendere e rendere per quanto possibile efficace il processo di alfabetizzazione di massa e, dall'altro, quello delle imprese private, impegnate ad accrescere i profitti e a realizzare la produzione «su scala industriale». Per il convergere di questi due fattori, una certa oggettistica scolastica è diventata parte di un processo di omologazione produttiva ma anche educativa con tutti i benefici ma anche tutti i costi connessi, a danno ad esempio delle piccole attività artigianali (legatori, cartolai, stampatori, falegnami) ma anche, sul piano didattico, di una minore autonomia e inventiva del maestro.

Sottolinea al riguardo Meda che «un oggetto di consumo scolastico (sussidio, strumento di scrittura o articolo di cancelleria che sia) cessa di essere tale e diviene un “mezzo di educazione di massa” nel momento in cui viene sottoposto ad un processo di codificazione formale con fini omologanti e inizia ad essere distribuito su larga scala da imprese industriali» (p. 12). In breve, altrove come in Italia, in concomitanza con il processo di alfabetizzazione di massa, è venuta sviluppandosi una vera e propria «industria scolastica», sottoposta alle ferree regole del mercato, fra cui quella della domanda-offerta, ma anche quella della domanda indotta «dagli stessi fabbricanti, i quali tentano di interpretare tempestivamente le necessità didattiche degli insegnanti e di produrre sussidi in grado di rispondervi nel modo migliore possibile» (p. 13).

Lo Stato non si è limitato a svolgere il ruolo dell'arbitro, dettando cioè i parametri da rispettare, essendo entrato esso stesso in gioco, talvolta a gamba tesa, ad esempio durante il Ventennio. Un processo che ha generato trasformazioni non solo, come accennavamo, nell'*habitus* didattico del docente ma anche in quello dello scolaro, divenuti entrambi clienti e consumatori: i primi, invero, anche agenti di commercio di quel tanto criticato ma altrettanto diffuso «mercantilismo scolastico», presto attivato dai produttori per aggirare le intermediazioni nella distribuzione e abbatterne così i costi.

È sulla base di questo paradigma interpretativo che l'A. procede a prendere in esame le trasformazioni che hanno interessato alcuni fra i più conosciuti arredi e sussidi scolastici come il banco, il quaderno, il diario, di cui ricostruisce, con fonti spesso di prima mano, l'evoluzione e le vicende che li hanno riguardati, a muovere dagli ultimi decenni dell'800 fino al periodo fascista, dove, per note ragioni di «colonizzazione delle coscienze» molte trasformazioni si sono intensificate e caricate di un evidente segno politico-ideologico. Non viene automatico ad esempio immaginare che intorno al povero banco o all'umile quaderno di scuola si siano potute verificare tante tensioni, bruciate tante energie, intavolati tanti bracci di ferro, registrati brevetti, ottenuti premi ad esposizioni e via dicendo, come ci racconta con una ricca messe documentale Meda in questo suo denso volume. Così come non viene naturale pensare, anche per chi come me se ne è occupato, che le case editrici si fossero precocemente organizzate anche per la distribuzione di sussidi e arredi scolastici o che le nostre istituzioni scolastiche siano state a lungo clienti di industrie straniere, francesi e tedesche in specie per i sussidi scientifici e che sia stata la crisi dei rapporti italo-tedeschi, connessa alla prima guerra mondiale, a incentrare la nostra produzione al riguardo (p. 151).

Durante il periodo fascista, ampiamente trattato nel volume, i confronti/scontri per il controllo del mercato sono venuti peraltro ad inserirsi nel processo di rimodellamento dei congegni politico-amministrativi attuato dalla dirigenza in camicia nera, dando così luogo a forti tensioni con il mondo imprenditoriale ma anche con quello distributivo, date le logiche di accentramento messe in atto. Esempio di questo processo e delle relative tensioni, fu l'intro-

duzione nel fatidico 1940, nelle scuole elementari e nella media unitaria appena varata, di un «diario unico di Stato», quale rinforzo sotto traccia della propaganda fascista, che veniva in certo qual modo a fare *pendant* con il testo unico di Stato, già presente nelle elementari dall'a.s. 1930-31. Un sussidio, il diario di Stato, decisamente boicottato dai cartolai (p. 142).

Queste e molte altre sono le novità storico-educative che ci consegna questo volume, la cui rilevanza non risiede solo nella trattazione degli argomenti accennati e nel bilancio della letteratura esistente, ma nel proporre altresì una serie di nuovi percorsi di ricerca sulla cultura materiale scolastica e nell'indicare nuove fonti con cui familiarizzare, alcune davvero distanti da quelle consuete, come i cataloghi delle mostre nazionali e internazionali, in cui agli arredi e ai sussidi erano sempre riservati interi padiglioni, poi le medaglie, i premi, le menzioni d'onore, i brevetti, le licenze e i contratti di cessione delle ditte, i cui luoghi di reperimento non sono ovviamente né le biblioteche né gli archivi, ma spazi, altri, da ricercare ed esplorare al di fuori dei consueti circuiti (p. 158 e ss.).

Carmen Betti
Università di Firenze
carmen.betti@unifi.it

MAURA DI GIACINTO, *Lontano da dove. Generazioni e modelli educativi nelle famiglie immigrate tra Otto e Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 2015, pp. 124.

Il tema affrontato da Maura Di Giacinto – le metamorfosi, da una parte, e le invarianze, dall'altra, dei costumi e degli stili educativi nelle famiglie italiane emigrate negli Stati Uniti fra Otto e Novecento – in un testo che si presenta agile e denso di significative suggestioni interpretative, è d'indubbia rilevanza sociale e culturale.

Si tratta di un tema ancora non sufficientemente percorso dalla ricerca storica e storico-educativa, ma che appare ineludibile quando si voglia affrontare e cercare di capire cosa abbia significato essere padri e madri in terra di emigrazione, quali siano stati i percorsi di trasmissione degli stili di vita e dei modelli di comportamento nel rapporto fra le generazioni coinvolte, quanto abbia contato la fedeltà alla tradizione d'origine e quanto l'innovazione – l'apertura a nuovi valori di riferimento – spesso connotata da realtà fortemente conflittuali.

Il volume, corredato da un'ampia bibliografia, è suddiviso in tre parti: Tra ricerca e memoria: premesse metodologiche. Le migrazioni italiane: una introduzione storica. I modelli educativi diffusi nelle famiglie italiane emigrate negli Stati Uniti (1861-1921).

Laltrove, al quale fa riferimento l'Autrice, come viene opportunamente da Lei stessa sottolineato, non è una realtà immobile ma allude ad una dimensione dialettica tra relazione educativa e contesto sociale, tra le componenti «intenzionali dei modelli educativi familiari e gli aspetti latenti di tipo affettivo ed emotivo; tra i modelli teorici e i destini individuali; tra norma ed emozioni, tra emancipazione e conformazione (sia rispetto ai contesti sociali – contesto di origine e contesto di destinazione – che rispetto ai contesti familiari – relazione genitori- figli e relazioni parentali)» (p. 104).

Sono molti gli interrogativi che scaturiscono dal percorso di indagine intrapreso.

Cosa significa costruire una realtà familiare *altrove*? Quale il complesso rapporto fra tradizione e mutamento? Quali i modelli dominanti nella realtà statunitense fra Otto e Novecento – oggetto specifico del volume – e quale l'impatto negli stili di vita delle famiglie migranti?